

Le rivelazioni saffiche - Maya De Leo

In Frammenti di un discorso morboso. Rappresentazioni dell'omosessualità tra Otto e Novecento, in una prospettiva di storia culturale, ho utilizzato fonti di varia natura - letteratura scientifica, narrativa, letteratura pornografica tardo ottocentesca -, mettendo a fuoco, da una parte, le rappresentazioni del lesbismo diffuse nell'Italia liberale e dall'altra, quale ruolo queste immagini svolgessero nella costruzione delle moderne identità femminili. In particolare, mi sono concentrata sugli «effetti di realtà» esercitati da queste immagini: alla creazione di un efficace stigma lesbico, infatti, fa da contrappunto il rafforzamento di una precisa norma tardo-ottocentesca del femminile, ma da questo stesso bacino di rappresentazioni negative attinge anche il processo di costruzione, da parte delle lesbiche di fine '800 e dei primi decenni del '900, del nucleo originario di una moderna identità lesbica. La consapevolezza e la conoscenza di questa controversa eredità sono elementi importanti, utili anche a rileggere, in una prospettiva storico-culturale di lungo periodo, i processi di costruzione della moderna identità femminile e lesbica e le moderne rappresentazioni del lesbismo. Sotto alcuni aspetti, l'epoca inaugurata dagli autori qui presi in esame non è ancora del tutto conclusa: alcuni elementi del loro apparato concettuale e del loro stesso lessico sono ancora oggi in circolazione e il potenziale di impatto da essi esercitato sulle nostre vite è lontano dall'essere esaurito. **Fenomeni devianti.** Negli ultimi decenni dell'Ottocento assistiamo ad una vera e propria «esplosione discorsiva» - per usare le parole di Michel Foucault - sulla sessualità deviante: la pubblicazione di monografie di carattere medico-criminologico, trattati penali e studi antropologici conosce un boom editoriale senza precedenti. L'omosessualità è un tema pressoché onnipresente e anche il «tribadismo» - questo il termine dell'epoca per lesbismo - non fa eccezione: studi antropometrici che riportano le misurazioni del cranio o della clitoride delle «invertite» si alternano a novelle cliniche che descrivono le tristi parabole delle loro vite. Non solo. La circolazione piuttosto massiccia delle immagini del lesbismo fa sì che queste non solo proliferino all'interno di ambiti specialistici come la criminologia, l'antropologia, la medicina ma, data la loro crescente diffusione e pervasività, esse fuoriescano dal proprio ambito per andare ad alimentare tutto un sottobosco di letteratura semi-clandestina e pseudo-pornografica sull'omosessualità. Rinomati cattedratici e stimati studiosi come Cesare Lombroso, Paolo Mantegazza o Scipio Sighele, si trovano così a condividere visioni e riflessioni sulla sessualità lesbica con scrittori di romanzi - penso ad Alfredo Oriani e il suo *Al di là* - ma anche con anonimi autori di libretti erotici, popolati di figure patologiche, caratterizzate da oscure degenerazioni o tristi effetti delle condizioni di vita del mondo industrializzato. In particolare, in queste rappresentazioni, i luoghi separati dell'istruzione e del lavoro femminile, in cui i rapporti tra donne si sottraggono alla supervisione maschile, sono stigmatizzati come focolai un duplice pericolo di «degenerazione lesbica» collettiva, che si svilupperebbe sia per l'effetto mascolinizante dell'emancipazione, sia per l'effetto della promiscuità omosociale dei luoghi stessi dell'emancipazione. Come è stato notato, infatti, questi luoghi rappresentano i bersagli privilegiati degli appelli preoccupati lanciati dai nuovi scienziati della popolazione, ma anche la letteratura pornografica fin de siècle utilizza i collegi e, più in generale, i luoghi di aggregazione femminile come scenari privilegiati degli amori saffici. Sotto il microscopio voyeuristico della cultura fin de siècle troviamo ricorrenti incarnazioni dello «spettro lesbico»: la prostituta, che eccede la femminilità nella sua sessualità incontrollata, la virago, dalla sessualità «mostruosamente» virile, inscritta nel corpo, nei comportamenti e nell'abbigliamento, la «vampira», un'altra sorprendente teratogenesi del femminile, dalla sessualità incontrollata, provvista di lunghi canini e letteralmente assetata di sangue, che sembra uscita dalle pagine di Sheridan Le Fanu e dei suoi epigoni tardo-ottocenteschi. Nell'analizzare queste fonti però ho fatto mio l'appello di Michel Foucault che Michela De Giorgio richiamava già nel 1981 proprio analizzando la letteratura criminologica sui collegi femminili dell'Italia liberale: «non bisogna ridere degli scienziati del XIX secolo e riconoscere piuttosto la loro serietà: hanno il senso dell'avvenimento: aprono un'epoca e ovviamente anche una nomenclatura». A questo appello ha risposto efficacemente anche la queer theory che ha dato grande impulso agli studi delle rappresentazioni dell'omosessualità nel corso degli anni Novanta, e che ha sottolineato l'impossibilità di scindere l'identità sessuale dalla cornice discorsiva che l'ha prodotta, leggendo una relazione dinamica tra il discorso dominante sulla sessualità e la sua ricezione. In questa prospettiva, se è fuori di dubbio che le eterogenee fonti da me utilizzate propongano rappresentazioni del lesbismo quantomeno grottesche, stereotipate e stigmatizzanti e se è vero che il pubblico esplicitamente designato come loro fruitore è senz'altro maschile, d'altra parte la loro costruzione ed evocazione contempla anche una fruitrice donna, destinataria implicita di un preciso discorso normativo. **Gli amori proibiti.** Paradossalmente, proprio questo sottotesto rivolto alle donne è suscettibile di innescare un imprevisto meccanismo di feedback, in grado di dar luogo a possibili letture oppostive, antagoniste o comunque «devianti» di queste stesse immagini e retoriche. È questo il dispositivo alla base dell'uso che ne viene fatto da autrici diverse, come ad esempio nel caso della giornalista Nada Peretti, autrice - con lo pseudonimo di Fede - di uno scritto pornografico confezionato nella forma del romanzo-inchiesta, *L'eredità di Saffo*, o della più nota Maria Volpi Nannipieri, alias Mura, che in *Perfidie* narra degli amori saffici di una donna «troppo» moderna, o ancora di Sibilla Aleramo nelle sue pagine autobiografiche dedicate all'amore per Lina Poletti. Il fatto che queste immagini possano configurarsi come «luoghi» di identificazione, elementi di ancoraggio identitario, avrà effetti diversificati sul lungo periodo, agendo sia, in generale, nei processi di costruzione identitaria femminile che, in particolare, nella strutturazione delle modalità di enunciazione della soggettività lesbica. Per quanto riguarda l'identità lesbica, per esempio, lo stigma della mascolinizzazione viene fatto oggetto di riappropriazione e risignificazione: indossare abiti maschili in un contesto eterosessista che prevede per le donne una frigidità e passività «naturali», significa rivendicare il proprio diritto al piacere sessuale e a giocare un ruolo attivo nella sua ricerca, oltretutto, naturalmente, a manifestare apertamente un interesse sessuale per le altre donne. In questo senso, la sessualità lesbica è vissuta non tanto come «inversione», quanto piuttosto come scelta a corollario della propria eccentricità, non solo sessuale. Vestire abiti maschili poteva anche rappresentare il proprio diritto all'autonomia, all'indipendenza ed alla creazione artistica. Ma non sono solo le lesbiche, le donne a vario titolo "eccentriche", a fare i conti con l'esplosione discorsiva sul lesbismo: come ha chiarito

nei suoi studi la teorica della letteratura Eve Kosofsky Sedgwick, l'identità omosessuale moderna si configura come uno strumento di codificazione e disciplinamento dei ruoli e dei comportamenti, non solo sessuali, capace di agire su tutta la popolazione nel suo complesso: le costruzioni dell'identità dell'omosessuale moderno tendono a non essere in primo luogo «essenzialmente omosessuali» ma piuttosto (o se non altro anche) in una relazione profondamente reattiva (...) con le incoerenze implicite nella moderna eterosessualità. **Icone di riferimento.** Qui Sedgwick, nello specifico, si riferisce alla moderna identità omosessuale maschile, in cui legge la chiave di volta della strategia normativa che struttura le relazioni tra uomini e quindi la società nel suo complesso. D'altra parte, un'analogia lettura che ponga al centro il potere disciplinante della figura dell'«invertita» potrebbe aprire nuove piste di indagine sui processi di costruzione del genere in età contemporanea, illuminando le «incoerenze» più o meno implicite dei modelli normativi, come nel caso, ad esempio, di quelli ambigui e a volte contraddittori che il primo fascismo propose alle donne, tra i quali alcune figure che divengono icone di riferimento per le lesbiche italiane. Ogni riflessione sulla «donna nuova» dei primi decenni del Novecento porta con sé, inevitabilmente, una più ampia analisi del discorso sulla sessualità e conduce ad interrogarsi sulla figura della sessualità emergente in quegli stessi anni, cioè la figura della «lesbica», che diviene «spettro» da agitare come deterrente di fronte a condotte femminili ritenute illecite o devianti. Quella della lesbica diviene dunque, in questo quadro, una figura soggiacente alla costruzione dell'identità femminile e, più in generale, alla organizzazione categoriale del genere in età contemporanea. L'impatto della crescente visibilità lesbica su modelli, comportamenti, scelte politiche e posizionamenti teorici, mostra come sia impossibile tracciare un confine tra «tematiche propriamente lesbiche» e analisi politiche più generali sulle biopolitiche contemporanee. Ogni narrativa sul corpo e la sessualità, infatti, merita di essere analizzata nel suo insieme, prestando attenzione alle soggettività e alle narrazioni dominanti in cui essa resta inclusa, percorrendo la corrente nei due sensi, indagando le rispettive dinamiche di ricezione. Anche l'identità lesbica, in questa prospettiva, occupa un posto importante, non più «spettro», ma soggettività ancora saturata di significati culturali, le cui vicende, agendo proprio in quel punto in cui «esperienza e rappresentazione collidono», possono rappresentare un'ottima chiave di lettura del nostro passato e del nostro presente.

Identità sessuali nella «Storia in Piazza»

A partire da oggi (e fino al 21 aprile) si svolgerà a Genova, presso Palazzo Ducale, la 4/a edizione della «Storia in Piazza». Tema scelto, le «Identità sessuali». Nei giorni del convegno, a cura di David Sassoon (docente presso il Queen Mary College di Londra), si susseguiranno relatori e relatrici nel tentativo di esaminare la costruzione dei generi, in un ampio arco temporale e geografico. In questa pagina pubblichiamo un estratto dell'intervento di Maya De Leo che si terrà il 20 aprile (ore 15, Sala Liguria). Si segnalano inoltre: il 19, Luce Irigaray («La nostra identità è sessuata»); il 20, Tamar Pitch «Mamma, moglie e poi..?»; Paula Diehl «La messa in scena della politica, il corpo come medium»; Germaine Greer, «La contadina, la cortigiana e l'eunuco femmina». Il 21, Marzio Barbagli «Sotto lo stesso tetto» e Marco Revelli «Dopo il '900. Dalla classe ai diritti».

L'autunno neoliberalista dopo l'euforia antiautoritaria - Jacopo Rosatelli

A distanza di oltre due anni dagli eventi che ci siamo abituati a qualificare come «Primavera arabe» l'affermazione elettorale e non solo dei movimenti islamisti nella regione è spesso considerata come un fallimento o come un'occasione mancata di cambiamento. Jean-François Bayart e Irene Bono, organizzatori della conferenza internazionale Trasformazioni politiche e revival religioso nel mondo arabo che si terrà da oggi al Campus Luigi Einaudi dell'Università di Torino non condividono questa lettura. Per Jean-François Bayart (Cnrs Sciences Po Parigi, attualmente visiting professor a Torino), l'islam non esiste. Esistono solo forze sociali e istituzioni che fanno riferimento alla religione islamica. Gli fa eco Irene Bono (ricercatrice in scienza politica tra Torino e Casablanca), secondo la quale per comprendere le manifestazioni dell'islam in politica occorre prendere in considerazione la dimensione economica e sociale delle trasformazioni in corso. La conferenza torinese, nata da un partenariato tra il «Reseau Européen d'Analyse des Sociétés Politiques» e il «Torino World Affairs Institute», è dedicata alla dimensione economica e sociale delle «Primavera arabe» e agli innumerevoli significati politici dell'islam. La prospettiva è quella comparata: a partire da ricerche sul campo, Ayse Bugra (Istanbul), Béatrice Hibou (Parigi), Salwa Ismail (Londra), Thomas Hüskén (Zurigo), Fariba Adelkhah (Parigi), Laurent Bonnefoy (Parigi), Mohamed Wazif (Casablanca), Zekeria Ould Ahmed Salem (Nouakchott) e Mohamed Tozy (Aix-en-Provence e Casablanca) analizzeranno le trasformazioni politiche in atto e la varietà dei significati che l'islam può avere (e non avere). L'interesse non è soltanto quello di riflettere sulle «trasformazioni degli altri». I contributi di Stefano Musso, Marco Buttino, Simona Taliani e Alfio Mastropaolo vogliono invece riportare i termini della questione al di fuori del mondo arabo-musulmano. **In che termini possiamo parlare di Primavera arabe?** L'espressione rinvia alle Primavera dei popoli del 1848. L'analogia si può ritenere fondata per tre ragioni. In primo luogo, la primavera si declina al plurale, anche se vi sono evidenti richiami tra una situazione e l'altra. Il 1848 in Francia non ha molto a che vedere con il Risorgimento italiano. Proprio come la caduta di Ben Ali in Tunisia e quella di Mubarak in Egitto, per non parlare delle guerre civili in Libia e in Siria. Il riferimento al 1848 invita anche a considerare le trasformazioni politiche e la contestazione sociale su due piani distinti. A Parigi, il capovolgimento della monarchia di Luglio è sfociato nella repressione del movimento operaio. In Tunisia, in Egitto, in Marocco, la questione sociale alimenta una forte mobilitazione. Inoltre, come il 1848 ha portato con sé il doppio trionfo dell'idea di nazione e di un capitalismo che diventava globalizzato attraverso il libero scambio, la ferrovia e il telegrafo, le Primavera arabe dimostrano che non vi è contraddizione tra lo stato nazione e la globalizzazione. Tanto i movimenti quanto i partiti islamisti che sono emersi privilegiano infatti lo Stato nazione rispetto alla Umma, la comunità dei credenti. Nel caso di Hezbollah o di Hamas i partiti islamisti sono fortemente nazionalisti. Le società arabo-musulmane sono spesso caratterizzate da politiche neoliberaliste, come tutte le società occidentali, e i movimenti islamisti parlano spesso di un «islam di mercato». Basti pensare alle ricette per combattere la disoccupazione giovanile diffuse nella regione, che

puntano sul sostegno all'auto-imprenditoria rinunciando a politiche attive per la creazione di nuova occupazione. **Si può sostenere che gli islamisti siano i principali vincitori delle Primavere arabe?** Ogni paese è un caso a sé. Va precisato che Al-Qaida ha subito una grande sconfitta nelle Primavere arabe: non ha giocato alcun ruolo nei sollevamenti del 2011, e il suo ritorno in auge in Mali, di carattere più militare che politico, è un effetto collaterale dell'intervento Nato in Libia. I partiti islamisti hanno vinto le elezioni in Tunisia e in Egitto senza che i movimenti islamici avessero avuto un ruolo di rilievo nella contestazione popolare. In Marocco è successo il contrario. Il peso degli islamisti sembra importante in Siria, ma di minor rilievo in Libia. Se prendiamo i paesi dove gli islamisti hanno vinto le elezioni, si è acuita la divisione tra un islamismo pragmatico di governo e una corrente fondamentalista di cui i movimenti salafiti sono i principali interpreti. La divisione tocca anche i salafiti, spaccati tra componenti quietiste e correnti votate al jihad armato, a loro volta divise tra chi vorrebbe attaccare l'Occidente e chi attacca gli islamisti al governo. Questo è lo scenario in Tunisia e in Egitto. In ogni caso, i partiti islamisti, che godono di una legittimità democratica rilevante dovuta alla repressione subita per decenni, forniscono una risposta conservatrice alla mobilitazione rivoluzionaria, conciliando l'aspirazione al cambiamento a quella alla restaurazione dell'ordine. Rappresentano cioè una via di uscita da forme secolari di autoritarismo. **Le Primavere arabe non sono dunque riuscite a «voltare pagina»?** Le trasformazioni in corso vanno certamente prese sul serio, ma occorre andare oltre la costruzione ideologica del momento rivoluzionario. L'assetto politico emerso dalle Primavere arabe esprime continuità con l'egemonia neoliberale che ha condotto alle crisi che le hanno provocate. I Fratelli musulmani in Egitto, Ennahda in Tunisia, il Pjd in Marocco sono partiti economicamente liberali. Nel 2011 si è parlato troppo dei social network, e troppo poco della tradizione di contestazione di cui le Primavere arabe sono figlie: la contestazione sindacale in Tunisia e in Egitto, le manifestazioni scoppiate in seguito all'assassinio di Hariri in Libano, o quelle per il pane represses nel sangue all'epoca dell'aggiustamento strutturale. Le Primavere arabe sono infine un momento particolare del processo di lunga durata che porta alla formazione degli stati. Un processo frequentemente asimmetrico come lo è stato in Italia, a profitto del Piemonte e del nord e a detrimento del Mezzogiorno. La perpetuazione o la rimessa in discussione di queste asimmetrie, come sta avvenendo in Tunisia e in Egitto, è una delle sfide poste dalle trasformazioni in corso. Al di là delle trasformazioni politiche, la questione essenziale è la questione sociale emersa sullo sfondo della contestazione. Resta da sapere se troverà una risposta alternativa a quella dell'aggravamento della subalternità e della disegualianza. Senza prendere in conto la singolarità delle situazioni particolari, in un arco storico di più ampio respiro, non riusciremo a leggere le specificità delle diverse traiettorie nazionali.

«Il teatro? Un luogo da riconquistare» - Gianfranco Capitta

ROMA - In questo aprile in cui i teatri si avviano ad armare chiusure anticipate di stagione, afflitti da difficoltà d'ogni tipo, ben tre spettacoli firmati da Maurizio Scaparro sono in scena a Roma. Ha iniziato La coscienza di Zeno, nella riduzione di Italo Svevo operata da Tullio Kezich, e proprio i questi giorni sono in scena Viviani varietà all'Argentina e La governante di Brancati al Quirino. Per un artista che ha sempre tenuto Roma al centro dei propri interessi, pur guardando lontano, è un bel risultato. Non è solo un caso fortunato: dietro c'è la curiosità e l'attenzione del regista, da sempre, a certi filoni della cultura italiana; e anche l'incarico che lo lega ora alla Pergola di Firenze, fra gli spazi teatrali più nobili e belli in Italia, divenuta fondazione comunale dopo la chiusura dell'Ente teatrale italiano che ne era proprietario e gestore. **Del resto Scaparro, giovanotto neo ottantenne, ha una storia lunga nel teatro italiano ed europeo: direttore di moltissime manifestazioni e iniziative, è regista da circa 50 anni. Anche se prima aveva fatto il critico teatrale... Solo per due anni, prima mi occupavo di macchine da scrivere. Vuoi dire legato alla esperienza Olivetti?** No, lavoravo alla Remington. **Però ora, che tanto ci si lamenta, o ci si rallegra, del declino della regia, hai questa combinazione davvero fortunata di avere in un pugno di settimane 3 tuoi spettacoli in scena a Roma. E un quarto a Parigi, perché appena si conclude questa esperienza romana, dopo tre giorni andrà in scena nella capitale francese Ultima notte a Pittsburgh, lo spettacolo che ho dedicato a Eleonora Duse con Anna Maria Guarnieri. Quattro addirittura. Nonostante sulle scene i venti di crisi soffino forte: ma tanto più viene da chiederti se sia una casualità o un programma ben studiato?** Assolutamente una casualità. Non ho responsabilità personale se a Roma si siano sommati tre spettacoli in contemporanea, o meglio uno di seguito all'altro. È una coincidenza, ma che dimostra che spettacoli diversi, realizzati lungo un lavoro di circa due anni, sono stati invitati da altri teatri che riescono ogni sera a riempire. Quanto al successo, devo dire, senza attribuirmi falsi meriti, che io ho sempre amato riflettere sul novecento italiano. La prima parte del secolo scorso è inevitabilmente legata alle grandi avanguardie italiane, prima tra tutte il futurismo, cui è strettissimamente legato Pirandello, che se ne dica. Lui ha trasportato in scena alcune grandi idee del futurismo. E sulla scena ha preso corpo una Italia delle diversità. Dentro un breve periodo storico noi vediamo un Brancati siciliano, un Viviani meridionale e uno Svevo che è il Nord, quasi un'Europa, anzi una vera Mitteleuropa. A noi non resta che constatare questa Italia delle lingue, delle città. Una constatazione felicissima che oggi è necessario ribadire, perché se ancora oggi abbiamo la ricchezza delle lingue e delle diversità (anche se ci sono stati altri periodi felici, come gli anni 60 e 70 in cui è nato il nuovo teatro che ha generato presenze ancora oggi molto importanti, da Martone a Moscato), è molto importante spenderla oggi che ci confrontiamo con l'Europa delle lingue e delle diversità. Non mi riferisco ovviamente alla «Europa delle banche», ma a quella delle realtà vitali che tendono al confronto. Non dimentichiamo mai che noi questa Europa abbiamo contribuito a far nascere, perché siamo quelli della commedia dell'arte, primo linguaggio comune e unificante di paesi diversi. Quale conoscenza avremmo noi oggi del mito di Don Giovanni, se da Siviglia quel personaggio non fosse arrivato a Napoli, e poi di qui magari in Russia, o alle porte di Parigi dove sarebbe stato riscritto da un signore che si chiamava Molière? La commedia dell'arte è stata più veloce di internet nel diffondere e far conoscere culture diverse. E se oggi potessi allargare l'indagine su questo filo che mi sta molto a cuore, non nascondo che mi piacerebbe, usando la posizione di Firenze e la bellezza della sua Pergola, pensare a un «festival» del teatro italiano nel mondo. **Un'idea che ribalta la concezione corrente di festival «promozionale» di nostri prodotti.** Sì, perché so che a Budapest hanno fatto una

Donna serpente molto bella, o a Sofia in Bulgaria hanno portato in scena il Decamerone: ci sono cose molto belle in giro, mentre noi stiamo chiudendo le nostre cinte daziarie in maniera un po' asfittica. Quando io ho tentato «l'assalto» ai teatri francesi o spagnoli, è perché fuori d'Italia c'era grande interesse, e grande richiesta, per il nostro lavoro. Cosa che oggi non c'è più: è una banalità dire che oggi l'Italia non ha all'estero una bella immagine. Teatralmente non parlo solo di me ovviamente, ma c'era una grande curiosità per nomi come Strehler o Ronconi. Oggi è come se la nostra teatralità fosse passata in farsa, berlusconiana. Penso che se oggi dobbiamo rifarci una faccia per quello che siamo, è importante ripartire dal 900, e dalla commedia dell'arte: se Dario Fo è diventato premio Nobel, è proprio perché è la faccia ultima della commedia dell'arte. Dopo che abbiamo passato un ventennio, non solo nel teatro, di «analfabetizzazione», forse dobbiamo ricordare quelle cose anche ai giovani di oggi. E mi consola vedere le reazioni positive del pubblico più giovane a questi miei spettacoli in scena a Roma. **Non si può fare a meno di notare che da sempre, anche se hai con te la Compagnia Italiana, tu sei sempre stato un uomo da teatro pubblico: dai primi spettacoli a Bologna fino al Teatro di Roma e poi la Biennale di Venezia e ora Firenze, che come teatro comunale è una emanazione pubblica. Riconosci questa caratteristica, anche se parlare oggi di stabili può venire un senso di nostalgia, se non malinconia?** Sì, certamente mi sento legato al teatro pubblico, e senza nostalgia o malinconia. Perché, anche se ho una compagnia che mi affianca, continuo a credere nel senso pubblico del teatro. Dopo la chiusura dell'Etì, i due teatri di sua proprietà sono passati ai comuni di Roma e di Firenze. Il Valle occupato, cui pure sono stato tra i primi a portare solidarietà, oggi qualche interrogativo mi suscita. Alla Pergola, è stato il sindaco Renzi, presidente della Fondazione, a incaricarmi di un progetto, andato poi molto bene, dedicato ai 150 anni dell'unità d'Italia. E poi a chiedermi di occuparmi del progetto internazionale. Così mi trovo alla Pergola, che sotto la direzione di Marco Giorgetti e la presidenza di un assessore come Sergio Givone, vive in una situazione virtuosa, mentre perfino il Maggio Musicale accusa dei forti contraccolpi, anche se ricordo che il mio Viviani è nato lì, come prima il mio Galileo. **È vero però, che in questa «politica» del teatro, tu sei diventato importante non solo per gli spettacoli, ma per come hai saputo inventare e realizzare «progetti» attorno al teatro: dal Carnevale veneziano nel 1980 alle manifestazioni colombiane a Siviglia nel '92, o dopo nel parigino Theatre des Italiens...** Credo che in questo senso ci sia da sempre in me il desiderio di aprire il rapporto ristretto che esiste tra platea e palcoscenico. Quando proposi il Carnevale a Venezia, il mio progetto era proprio di far arrivare un po' d'aria fresca sui palcoscenici, e un po' di fantasia nella piazza. Mi sono sempre sentito figlio di quei teatranti che non hanno mai voluto isolarsi: penso a Barrault che dopo lo spettacolo si poteva sempre incontrare al ristorante perché non voleva «isolarsi» dal suo pubblico, come poi del resto Vilar e Gerard Philipe. **Questo per dire che tu hai esplicito il tuo essere «regista» anche in queste grandi elaborazioni progettuali, che non si sono esaurite nei palcoscenici. Ora invece proprio sulla scena degli spettacoli che sono a Roma, concentri l'indagine impegnativa su un pezzo del 900, che è insieme storica e «geografica», dalla Roma siciliana di Brancati alla Napoli di Viviani alla Trieste di Svevo. Quasi un «viaggio in Italia» nel nostro immediato ieri.** Sono modi diversi ma complementari del teatro. L'altro giorno stavo provando la ripresa del Viviani, e al momento della pausa, tutti sono andati a mangiare o a riposarsi, gli attori e i tecnici, e io sono rimasto solo nella sala dell'Argentina. Non si può aver idea di quanto sia bello stare soli in un teatro. Credo possa solo esser paragonato alla chiesa per chi crede. Per due ore il teatro, vuoto, ha sprigionato una impressionante «religiosità»: non era la piazza, ma un luogo di importanza assoluta. Tra le molte cose sbagliate che oggi si fanno, è la mancanza di attenzione ai teatri, anche a quelli chiusi e abbandonati. Sarebbero davvero luoghi da riconquistare, e ci farebbero vivere meglio. Magari puntando sulla formazione, rigorosa, di nuove generazioni di attori: da formare, e poi mandare in giro per l'Europa a far conoscere il teatro e la cultura italiani.

La dolorosa coscienza di Zeno, vittima sacrificale del cambiamento – G.Capitta

ROMA - Tulio Kezich aveva ridotto per il teatro nei primi anni 60 (interpretazione rimasta celebre di Alberto Lionello) La coscienza di Zeno di Italo Svevo, uno dei romanzi fondamentali del 900 italiano. Maurizio Scaparro ha ripreso quest'anno quella riduzione che Kezich aveva secreto con particolare cura e sentimento in nome della comune triestinità con l'autore. Del resto nel racconto (pubblicato nel 1923) del fumatore Zeno Cosini e della sua indeterminazione rispetto al fumo, al matrimonio e ai legami sentimentali, al rapporto con le contemporanee teorie di Freud, e soprattutto tra una vita «artistica» o scrittoria e le dure regole dell'impresa e dell'economia, c'è il passaggio vero al romanzo italiano contemporaneo, che Svevo assume in prima persona in un flusso verbale e narrativo tutto interiore, respirato nel soggiorno triestino di Joyce che vi scrisse parti dei suoi capolavori. Nelle «piccole» azioni cui è costretto, facendo scegliere agli altri e alle convenzioni sociali borghesi i costumi cui aderire (dalla non-scelta della moglie a quella dell'amante, oltre che della propria imprenditorialità economica) si consuma il dramma all'apparenza lieve di Zeno. Con quella grazia amara lo trascrisse per la scena Kezich, e con la stessa souplesse la inscena oggi Scaparro, giungendo nel punto più a nord della sua indagine sul teatro italiano del secolo scorso. Leggerezza strumentale e solo apparente, perché suonano sinistri, in quel passeggio salottiero dei personaggi in una Trieste mitteleuropea e industriosa, l'innamoramento frustrato per la giovane donna, di cui si ritroverà invece a dover sposare la sorella antipatica. Oppure la capacità imprenditoriale destinata a essere frustrata dallo stesso tipo di maneggi familiar/speculativi, in un microcosmo di interessi stringenti, benché si affaccino dalla città dei commerci sul mondo. E oggi suona ancor più sinistra per lo spettatore la resa che gli viene imposta dalle leggi di borsa, di cui Svevo pare aver sentito, già 90 anni fa, un profetico puzzo di bruciato. Lorenzo Cutùli ha disegnato per ambientare quella Coscienza dolorante, una serie di pareti ad armadio che si fanno porte, credenze e passaggi di un mondo superficialmente formale ed elegante, o che possono aprirsi a guardare il mare dalle famose Rive triestine consacrate dalla bora, dalle guerre e dall'irredentismo: luogo decisivo, nello spettacolo, perché quella Coscienza venga presa, come distaccata resa alle brighe di tutti gli altri. Che sono una compagnia numerosa attorno a Giuseppe Pambieri, l'accurato Zeno che è protagonista, vittima e coscienza, di un cambiamento inarrestabile quanto sgradevole. Attorno a lui Enzo Turrin,

Giancarlo Condè e Annapaola Vellaccio, e una schiera di giovani attrici e attori, tra i quali il triestino Raffaele Sinkovic porta con simpatica energia il colore e lo spirito della città di Svevo.

Fatto Quotidiano – 18.4.13

Neuroscienza, la responsabilità nel “male” - Ruggero Piperno

Z. Bauman, il filosofo della società liquida, riprende ed amplia in: “Le sorgenti del male” (Erickson 2013), il giudizio che H. Arendt diede al processo Eichmann su “La banalità del male” (Feltrinelli 1964): dietro le pagine più nere della nostra storia, la schiavitù, il nazismo, la strage di Srebrenica, i vari genocidi, o altre possibili “quisquillie” malefiche, come la prigionia di Abu Ghraib o il G8 di Genova, non ci sono esseri “mostruosi” e in quanto tali facilmente identificabili, ma persone assolutamente normali e quindi poco riconoscibili. Questo non per una diabolica capacità mimetica, ma per un meccanismo più inquietante e diffuso che vede in ognuno di noi una parte malvagia “dormiente”, difficilmente prevedibile, anche da noi stessi, prima che si manifesti entrando in azione. Se queste sono le speculazioni di sociologi e filosofi, vediamo dove ci portano le moderne neuroscienze. D. Eagleman nel suo ultimo libro “In incognito” (Mondadori 2012) mostra come una particolare serie di geni accresce dell’882% la probabilità di compiere qualche malvagità, picchiare, ferire, stuprare, rapinare. Oltre al patrimonio genetico, uno smisurato numero di fattori naturali e culturali, può influenzare, condizionare, fino a determinare, i nostri comportamenti, al di fuori della coscienza. Basta pensare al rapporto fra prolattina e atteggiamento materno sia negli esseri umani che negli animali, o al ricorrere alla castrazione chimica, per diminuire il tasso di testosterone, per combattere i reati sessuali. Nella civile Inghilterra, nel non lontano 1952, Alan Turing, uno dei padri dell’informatica moderna, fu sottoposto a questa pena con “l’infamante” accusa di omosessualità. Umiliato, si tolse la vita due anni dopo, a 41 anni. Più difficile capire quali ormoni avessero influenzato i suoi accusatori, ma forse è solo un esempio di cattivo uso del libero arbitrio. Il cervello umano è costituito da un gigantesco numero di neuroni che, quando vengono sollecitati, costruiscono connessioni fra loro, creando reti neuronali che comunicano in maniera facilitata, svolgono funzioni specifiche e sono a loro volta collegate con altri circuiti funzionali, pur mantenendo la loro individualità. Solo alcune di queste reti sono legate alla coscienza, le altre si comportano come qualsiasi altro organo del nostro corpo, fanno il loro dovere in incognito. Oggi, anche in psicoterapia, si parla sempre più di un corpo pensante, di memorie corporee escluse dai circuiti della consapevolezza, di “embodied mind” (mente incarnata), di un “conosciuto” dal corpo che non riesce ad essere pensato. Un inconscio che si aggiunge alla parte inconscia freudiana che ospita le pulsioni e le fantasie che sentiamo sconvenienti. Un complesso gioco di forze, ai confini fra mente e corpo, in grado d’influencare, al di fuori della nostra coscienza, l’equilibrio dei muscoli quando sorridiamo, balliamo o andiamo in bicicletta, così come le nostre azioni, preferenze, tendenze, scelte e modi di relazionarci. L’idea che un elemento naturale o culturale possa spingerci ad amare la cioccolata invece del caffè non suscita grossi problemi. Ma se fattori esterni alla nostra soggettività entrano in gioco nell’influencare, condizionare o a volte determinare comportamenti etici e morali, ad es. essere buoni o malvagi, ci sentiamo a disagio avvertendo una limitazione del libero arbitrio, fulgido vessillo che ci differenzia dagli altri animali. Preferiamo mettere all’indice i “cattivi” invece che comprenderli e curarli. Eppure dobbiamo rassegnarci, come dice Eagleman: “C’è qualcuno nella mia testa ma non sono io!”.

La Stampa – 18.4.13

Lidia Ravera, sull’orlo dell’abisso la donna non piange più - Giovanni Tesio

Infaticabile, Lidia Ravera ci mette di fronte a una storia ogni volta nuova, da cui sa spremere una massiccia dose di avviso e una buona dose di compassione (che uso nel senso alto del termine, non in quello più banale equivalente grosso modo a una pacca sulla spalla). Nel romanzo appena pubblicato da Bompiani, *Piangi pure*, quella «compassione» già è contenuta nel titolo. Lacrime che liberano il grumo di spavento che si insedia nelle viscere della protagonista (nelle viscere di ognuno) e che le impedisce (come impedisce a ognuno) di accogliere la vita nella sua spietata contraddittorietà. Lei si chiama – con un sintomatico gioco di esse tortuose e di i appuntite come punte di coltello – Iris De Santis, un ablativo che ha il sapore dell’antifrasi, ossia di un ben laico contrario. È una donna ormai anziana, che non può più gingillarsi con le diversioni di una vecchiaia tattica e dilatoria. Ha avuto un marito ligio alla disciplina mentale del «partito operaio» e ora affetto da una demenza senile che tocca a un’altra donna accudire; ha avuto amori e uno ne ha vissuto che l’ha portata alla soglia del suicidio; ha una figlia in preda a deliri di compensazione e una nipote randagia e provvisoria. È una donna emotiva, impaurita, sola, propensa all’autoinganno; una donna che sembrerebbe sull’orlo di un abisso annunciato ma che è ad un tempo volenterosamente decisa a mettere un po’ d’ordine nella sua condizione di «vecchia» (e infatti ha trovato un pur dubitevole espediente economico per garantirsi una vita non troppo sacrificata). A dare una svolta, ecco però comparire sulla strada di un disilluso tran tran un «vecchio» un po’ più giovane di lei, un signore distinto e gentile che veste i panni di uno psicoanalista intelligente, arguto, segreto. Con lui s’avvia un’apparentemente quieta consuetudine di caffè e di aperitivi al bar di fronte alla casa di cui Iris abita l’attico e in cui – in basso – il «dottor Lamberti» riceve i suoi pazienti. Inconsueta la soluzione narrativa che si svolge lungo due modalità: nella prima parte è l’io narrante di Iris a parlare, e a lungo attraverso il diario che lei scrive dietro consiglio dell’amico psicoanalista, raccontando il presente, ma dovendo poi subire l’inevitabile assalto del passato che ritorna. Nella seconda e ultima parte è la terza persona dell’autrice a narrare i fatti e a condurli a compimento. Fatti che tuttavia non racconto, non tanto perché è bene non farlo o perché ci si debba attendere chissà quali sorprese, ma perché rimanga intatta per il lettore la facoltà di scoprire le risorse di un narrare franto, magnificamente incardinato nella scrittura secca e puntuale. Ne viene una pagina aritmica, sincopata, correlativa al costante stato di allarme che mette l’ansia tra le righe e le fa esistere come concreta sensazione di spasmo, di inadeguatezza, di pericolo. Ma anche di misericordia. Ma anche di tenerezza e persino di passione. Giungendo alla

capacità di spremere l'ultimo succo di un'illusione vitale, che qui si dà nel buio di una «panne» da cui spunta un piccolo fiotto di gioia, se non proprio un'ancora di salvezza. Tutto il contrario, beninteso, di una forzatura buonista o – ancor meno – di un'ipocrita concessione.

Autoritratto inedito con baffi: ecco come Baudelaire vedeva se stesso – N.Speltra

Il poeta Charles Baudelaire rischia di rubare la scena al vero protagonista dell'esposizione «Dans l'intimité de l'atelier, Geoffroy-Dechaume, sculpteur romantique» che sta per essere inaugurata presso la Cité de l'Architecture et du Patrimoine, a Parigi. Il motivo? Il ritrovamento fortuito di un suo autoritratto inedito avvenuto, a seguito di una donazione, proprio durante l'organizzazione della mostra dedicata allo scultore parigino Adolphe-Victor Geoffroy-Dechaume (1816-1892). Il disegno era nascosto tra le carte in possesso dei discendenti dello scultore e rappresenta - insieme ad altri soggetti schizzati dalla stessa mano, come un cane e una donna - il volto di un uomo con il volto girato di tre quarti, occhi penetranti che guardano verso lo spettatore, labbra chiuse tra baffi e "mosca" (ossia un ciuffetto di barba sopra il mento) e un foulard rosso annodato al collo. Una versione nuova dell'aspetto del poeta, finora conosciuto attraverso quattordici sue foto e altri tre autoritratti, questi ultimi conservati presso il Musée d'Orsay. La scoperta si deve a Caroline Lenfant, conservatrice della Cité de l'Architecture et du Patrimoine che, riferisce, ha subito intuito di trovarsi di fronte a qualcosa di importante. Per arrivare ad attribuire il disegno però sono occorsi tempo e la consulenza di esperti, dal momento che il foglio non è né firmato né datato. Poi la rivelazione, arrivata grazie ad un'incisione del 1868 in cui Baudelaire presenta il medesimo aspetto dell'uomo del ritratto, che probabilmente costituì la preparazione proprio per quell'incisione. Per decidere che si tratta di un "autoritratto" sono stati decisivi i pareri di Thierry Bodin, grafologo, esperto di autografi, e Jean-Paul Avic, studioso esperto di Baudelaire. Rimaneva un dubbio: come faceva il prezioso foglio a trovarsi tra i cimeli dell'eredità di Geoffroy-Dechaume? Anche questa domanda ha, molto probabilmente, trovato una risposta: lo scultore e il poeta avevano un illustre amico comune, il famoso Honoré Daumier, pittore e caricaturista, al quale il disegno dovrebbe essere appartenuto.

Save the Children, 61 milioni di bambini senza scuola

ROMA - Il rapporto di Save the Children "Mettere fine all'esclusione invisibile" fa luce sul problema dell'istruzione a livello globale: sempre più bambini vanno a scuola, ma le disuguaglianze nell'apprendimento si trasformeranno in disparità di opportunità per il futuro. A due anni dalla scadenza degli obiettivi del Millennio, l'obiettivo è di aumentare l'accesso scolastico e la formazione di qualità per creare società più giuste, dove i diritti umani siano rispettati e la democrazia rafforzata. Differenze nell'istruzione oggi diventeranno disuguaglianze di opportunità, di reddito, di ricchezza e potere domani. Anche se negli ultimi dieci anni è cresciuto l'accesso all'istruzione a livello mondiale, 61 milioni di bambini non vanno a scuola e 130 milioni che invece hanno quest'opportunità non riescono però ad acquisire adeguate competenze di base come la lettura, la scrittura e la matematica. La scarsa educazione di qualità e la scadente formazione riguarda soprattutto i più poveri e gli emarginati e si traduce in una grave forma di esclusione. La conseguenza più preoccupante di un sistema educativo ingiusto è che decine di milioni di bambini e bambine saranno privati di reali opportunità a causa del loro genere, della loro provenienza geografica, del reddito dei loro genitori. Ma soprattutto persistono disuguaglianze tra ricchi e poveri, spesso nascoste, profondamente ingiuste e dannose per la società. Ben 250 milioni di bambini in età scolare, pari al 40% del numero globale, non frequentano, hanno abbandonato la scuola oppure ci vanno ma senza riuscire realmente ad acquisire le competenze di base. Questi ultimi corrispondono a circa 130 milioni. In Africa, solo la metà dei circa 128 milioni di bambini riesce a raggiungere una formazione scolastica di base. In Sud Africa, benché il 98% dei bambini in età scolare sia iscritto alla scuola primaria, solo il 71% di essi sa leggere. In Malawi, oltre l'80% dei bambini va a scuola, ma solo il 30% ha imparato l'aritmetica. In molti paesi, nonostante l'impegno per migliorare o mantenere invariati i livelli di apprendimento di base, la situazione sta addirittura peggiorando. In India, ad esempio, negli ultimi 5 anni si è riscontrato un calo nel livello di apprendimento: il numero dei bambini di 10-11 anni capaci di leggere una semplice frase è diminuito del 10% e solo circa il 50% è in grado di leggere un testo semplice, mentre in aritmetica la capacità di eseguire una divisione è calata di quasi il 20%, solo il 25% dei bambini è in grado di fare le divisioni a una cifra. Per quanto riguarda le disuguaglianze di genere, si sono rilevati significativi miglioramenti se si considera che il numero di paesi in cui per ogni 100 ragazzi vanno a scuola almeno 90 ragazze si è quasi dimezzato in poco più di 10 anni, passando da 33 a 17. Tuttavia in Africa, le probabilità che le giovani riescano a frequentare la scuola secondaria sono inferiori (rapporto da 8 a 10), mentre in Kenia le probabilità attuali a che questo accada sono addirittura inferiori al 1999.

La fama accorcia la vita - LM&SDP

Essere famosi, avere successo nella vita e nella carriera, ha il suo lato negativo: si vive di meno. L'amletico dilemma diviene dunque "essere o non essere (famosi)?" La risposta dipende da ciò che riteniamo più importante: una vita breve ma intensa, o una vita più lunga un po' più nell'ombra – normale, insomma. Ma per chi ha scelto la fama e il successo, lo scotto è appunto una vita più breve. Questo, almeno, è quanto suggerito dai ricercatori statunitensi, Richard Epstein e Catherine Epstein, che hanno analizzato oltre 1.000 necrologi pubblicati tra il 2009 e il 2011 sul New York Times (NYT). I necrologi sono stati suddivisi in base al sesso, l'età, la professione e la causa della morte della persona. La scelta dei necrologi è stata dettata dal sapere che chi è oggetto di questa pratica, in genere, è una persona conosciuta, di successo. Oltre a queste caratteristiche, i necrologi sono anche stati scremati per quattro distinte categorie professionali generali, che contenevano al loro interno delle sottocategorie: attori, cantanti, musicisti, ballerini, sportivi, scrittori, compositori e artisti visivi. E attività come quella militare, politica e professionale, accademica e religiosa. Ad avere avuto la peggio, stando ai necrologi, sono stati i maschi, con 813 decessi contro i 186 delle femmine. Quanto a professione, chi esercitava un mestiere operativo come lo sport era più soggetto a morte

prematura, al pari di chi esercitava un mestiere creativo, come recitare: in sostanza, ad avere la peggio sono sportivi e attori. Se la passano invece meglio i professionisti accademici e i docenti universitari, e ancora di più i militari di carriera e i politici... Tra le cause di morte, le più frequenti sono state gli incidenti, le infezioni (HIV compreso) e i tumori. Tutti i dati sono riportati sulla rivista QJM: An International Journal of Medicine, e mostrano come la fama non sempre va a braccetto con la longevità.

Identificato un gene che ripara il cuore dopo un infarto

ROMA - Nuova vita in cuori vecchi e malandati. I ricercatori del University of Texas Southwestern Medical Center (Usa) hanno identificato un gene specifico, che regola la capacità del cuore di rigenerarsi dopo le lesioni. Questa funzione del gene, battezzato Meis1, non era nota. Dunque la scoperta potrebbe essere importante per la prevenzione cardiovascolare, spiegano gli studiosi su Nature. «Abbiamo visto che l'attività del gene aumenta significativamente nelle cellule del cuore subito dopo la nascita, proprio nel periodo in cui le cellule del muscolo cardiaco smettono di dividersi. Sulla base di questa osservazione ci siamo chiesti: se il gene viene eliminato dal cuore, le cellule continueranno a dividersi anche in età adulta? Ebbene, la risposta è sì», spiega Hesham Sadek, autore senior dello studio condotto sui topolini. Insomma, il cuore dei mammiferi non può rigenerarsi dopo una lesione, ma entro i sette giorni di vita questo è ancora possibile. Nel 2011 proprio il laboratorio di Sadek ha dimostrato che il cuore dei baby-mammiferi è capace di una risposta rigenerativa vigorosa attraverso la divisione delle proprie cellule. Un potere che si perde in pochi giorni, come sa bene chi, da adulto, subisce un infarto. Il gruppo di ricercatori ha dimostrato che basta "spegnere" il gene nel mirino per estendere il periodo di proliferazione cellulare nei cuori di topi neonati. Ma anche per riattivare il processo rigenerativo nel muscolo cardiaco di topi adulti, il tutto senza effetti nocivi sulle funzioni cardiache. Questa nuova scoperta dimostra che Meis1 è un fattore chiave nel processo di rigenerazione, la cui piena comprensione può portare a «nuove opzioni terapeutiche per la rigenerazione del cuore adulto». Un risultato alternativo alle ricerche in corso, che puntano sulle staminali per riparare dall'interno il cuore danneggiato dall'infarto. «Meis1 - conclude lo studioso - potrebbe essere utilizzato come un interruttore per rendere le cellule cardiache adulte capaci di dividersi. Un approccio che potrebbe segnare l'inizio di una nuova era nel trattamento dell'insufficienza cardiaca».

L'agopuntura è una scienza. Gli scienziati intendono provarlo - LM&SDP

Anche su questioni come la validità scientifica di certe pratiche millenarie gli scienziati non sempre sono d'accordo: c'è infatti chi le liquida come semplici credenze popolari prive di evidenze, mentre altri sostengono che invece vi siano i presupposti per elevare queste pratiche a metodi scientificamente validi. Una, tra le diverse medicine cosiddette complementari – o alternative – è l'agopuntura, che per i più ortodossi rimane ancora sempre una pratica "da stregoneria", anziché una scienza supportata da migliaia di anni di pratica – soprattutto nei Paesi d'origine. Oggi tuttavia qualcosa si muove anche a livello scientifico, ed è di questi giorni la pubblicazione di un numero speciale della rivista Medical Acupuncture, dell'editore Mary Ann Liebert, Inc. In questo numero speciale si è raccolta una discreta mole di letteratura scientifica e articoli che hanno inteso esplorare la scienza di base e i meccanismi di azione dell'agopuntura medica. Gli interventi internazionali offrono punti di vista diversi e penetranti circa la scienza e le risposte fisiologiche alla base dell'agopuntura. L'editore ritiene che questo contributo possa offrire le basi per una comprensione del meccanismo d'azione dell'agopuntura. Allo stesso modo infatti con cui si è capito il meccanismo di azione e la farmacocinetica di un particolare farmaco, si potrà abbinare questa conoscenza con l'offrire trattamenti migliori per i pazienti, e ottenere di conseguenza migliori risultati. Ecco alcuni degli interventi, da parte degli scienziati, pubblicati su questo numero speciale.

Gli eventi naturali hanno spiegazioni scientifiche e «le due spiegazioni, una scientifica e l'altra ambientale, possono entrambe spiegare come funziona l'agopuntura», scrive nell'editoriale "La scienza di base: Misteri e Meccanismi dell'Agopuntura" il dottor Richard Niemtzow, caporedattore di Medical Acupuncture, ex Colonnello dell'Air Force a attuale Direttore dell'USAF Acupuncture Center, Joint Base Andrews nel Maryland. In uno degli articoli, il professor John Longhurst, dell'Università della California Irvine, descrive anche come gli effetti dell'agopuntura sulla funzione cardiovascolare possono ridurre la pressione sanguigna elevata, migliorare il flusso del sangue, e alleviare il dolore. Per quel che riguarda gli studi, il prof. Steven Harte e colleghi della University of Michigan (Ann Arbor) e il Massachusetts General Hospital e della Harvard Medical School (Boston, MA) hanno riportato i risultati di uno studio volto a comprendere le differenze nelle risposte dei pazienti ai trattamenti di agopuntura tradizionale nei confronti della cosiddetta agopuntura "sham", o finta agopuntura. Per far ciò, hanno utilizzato la prova pressione/dolore al fine di identificare i pazienti che avevano meno probabilità di rispondere alla finta agopuntura, sulla base dei livelli di neurotrasmettitori nel cervello. Lo studio è descritto nel particolare nell'articolo "Pressure Pain Sensitivity and Insular Combined Glutamate and Glutamine (Glx) Are Associated with Subsequent Clinical Response to Sham But Not Traditional Acupuncture in Patients Who Have Chronic Pain". In un altro studio, riportato sempre nel numero speciale, che ha per titolo "Acupuncture Needle Stimulation Induces Changes in Bioelectric Potential", il dottor Keith Spaulding e colleghi hanno valutato le differenze elettrofisiologiche tra i punti di agopuntura reali e quelli nelle vicinanze (o sham), scoprendo che lo stimolazione dei punti "reali" induce cambiamenti nel potenziale bioelettrico. Ovviamente, non è possibile riportare tutti gli interventi pubblicati su questo numero speciale dedicato all'agopuntura, ma ciò che è importante far notare è l'impegno degli scienziati per far luce sulla scienza di base e comprendere i meccanismi che stanno dietro a questo metodo terapeutico che in molte occasioni si è dimostrato efficace.

MILANO - Solo un bambino su nove tra i 520mila bambini maltrattati o offesi in Gran Bretagna annualmente in ambiente domestico viene aiutato e protetto dalla autorità competenti. Le violenze sui minori, di tipo fisico e psicologico, sono un'emergenza globale, ma un recente studio britannico dimostra come le minacce stiano provenendo da direzioni differenti rispetto al passato. E che alla fine, se non si è preparati a questo epocale cambiamento, può essere più pericoloso per i bambini giocare con il telefonino anziché andare al parco da soli. CARMELLE DAGLI SCONOSCIUTI - L'orco è in casa, non è ai giardinetti. Non distribuisce più caramelle pericolose né rapisce i bambini, ma li aggancia in rete, in chat o sullo smartphone. Il bullo non aspetta più la sua vittima fuori dalla scuola per prenderlo a botte, ma la abborda attraverso i social network, in un modo più subdolo e persino più nocivo, come dimostrano i tragici episodi di suicidi di ragazzini violati e derisi in modo virale su Fb, presi di mira nella propria privacy e nella propria dignità a un'età in cui si è troppo fragili e vulnerabili. E poi ci sono i pericoli intesi come tutte le immagini o le parole che possono traumatizzare un bambino, ferendone nel profondo la psiche. Anche se la ferita non si vede. LO STUDIO - Il report della charity National Society for the Prevention of Cruelty to Children (NSPCC) sottolinea infatti ancora una volta come la nuova frontiera del pericolo per i più piccoli sia rappresentata da internet. Il rapporto, stilato incrociando dati ufficiali e sondaggi, ricorda che le violenze sui bambini avvengono con il doppio di probabilità in casa. A proposito del web invece viene evidenziato che un quarto dei ragazzini tra gli undici e i dodici anni vede ogni giorno qualcosa che li turba su internet. Il trenta per cento dei giovanissimi compresi tra gli 11 e i 16 anni è stato vittima di cyberbullismo o attraverso il web o via smartphone e più del 10 per cento ha ricevuto messaggi di carattere esplicitamente sessuale. Infine il trenta per cento ha avuto contatti con estranei e il 25 per cento dei sedicenni ha visto immagini o video a carattere sessuale nel corso dell'ultimo anno. NUOVI E VECCHI PERICOLI - Lisa Hawker, autrice dello studio, vuole rimarcare anche le buone notizie che emergono da questo report e insiste su un altro aspetto della ricerca, che mostra come per quanto riguarda i pericoli più tradizionali i piccoli siano invece più al sicuro al giorno d'oggi. Lo scorso anno in Gran Bretagna si sono verificati 21.500 episodi di molestie sessuali sui minori e seimila tra questi episodi sono sfociati in stupri. Ma nonostante questi dati sconfortanti, nel lungo periodo la violenza sui bimbi sta calando. Gli omicidi che coinvolgono minori dal 1980 sono scesi del 30 per cento e si è registrato anche un declino dei suicidi. I classici rischi ai quali erano esposti un tempo i più piccoli si sono ridimensionati e si può parlare di vecchi pericoli in declino a fronte di pericoli emergenti in aumento ai quali la società non è ancora preparata. Il problema è l'inconsapevolezza dei grandi, che spesso non si rendono conto di quanto i propri figli siano esposti ai rischi, nonostante siano chiusi nelle proprie case calde e rassicuranti. Mentre al parco, dove molti genitori non si fidano a lasciarli andare da soli, i malintenzionati sono sempre meno. L'iper protezione insomma è dannosa, ma soprattutto spesso è orientata nella direzione sbagliata. Basterebbe un atteggiamento più vigile da parte degli adulti di fronte al mondo digitale e una guida consapevole, che aiuti grandi e piccini a difendersi dalle nuove minacce usando precisi ed efficaci accorgimenti. L'ANONIMATO - È molto difficile sottrarsi alle molestie, alle aggressioni o agli inviti ambigui, soprattutto a causa dell'anonimato dietro al quale, generalmente, si nascondono questi fenomeni online. Dallo studio britannico emerge infatti che uno dei pericoli più frequenti tra i ragazzi che frequentano internet sono il cyberbullismo e il sexting, nuove modalità di aggressione e di molestie mediante cellulari e rete, con una piccola ma significativa differenza rispetto ai fenomeni vecchio stile: l'anonimato. Stesso discorso vale per ogni tipo di atteggiamento disturbato che si cela dietro a un'identità nascosta. Forse bisognerebbe iniziare da qui per proporre un uso educato di internet. Ai tempi della rete della prima ora circolava in rete una deliziosa vignetta che ritraeva un cagnetto intento a chattare mentre pensava tra sé e sé: «Il bello di internet è che nessuno sa che sono un cane». Ma quell'anonimato sinonimo di libertà ha purtroppo anche un altro volto che non ha a che fare con la libertà e che ha molto a che fare con nuovi tipi di minacce. Mentre al parco forse si potrebbe qualche caramella da sconosciuti, che non sono sempre cattivi. «A fronte dei pericoli emergenti - sottolinea lo studio - rivestono un importante ruolo la società, le comunità e le famiglie che hanno il dovere di collaborare con le istituzioni che non possono gestire il problema da sole. E forse il primo passo è l'informazione.

«Zecche, gli abiti vanno disinfestati così». Una studentessa fa scuola negli Usa

Cesare Peccarisi

MILANO - Jacqueline Flynn è una studentessa 16enne del liceo di Braintree, una cittadina di 40mila anime affacciata sul lago Sunset a pochi chilometri da Boston, nota per la triste vicenda di Sacco e Vanzetti. Alta e con un fisico prestante adatto ai boschi del New England, non è certamente lo stereotipo della secchiona quattrocchi ingobbita sui libri, eppure a maggio sarà invitata al prestigioso MIT, il Massachusetts Institute of Technology, per ricevere il premio "Science Fair" assegnato ai migliori progetti scientifici fra quelli presentati ogni anno dagli studenti d'America al concorso online www.sciencebuddies.org vinto l'anno scorso da Jack Andraka, uno studente 15enne che ha sviluppato un test per lo screening precoce del tumore del pancreas basato sulle nanoparticelle al carbonio che è stato subito accolto dai ricercatori della Johns Hopkins University che si dedicano da anni a questa malattia. LINEE GUIDA - Con la sua ricerca Jacqueline è invece riuscita a mettere in crisi le linee guida dei potenti Centers for Disease Control and Prevention americani che hanno accettato la sua procedura di disinfestazione degli abiti per la malattia di Lyme che, secondo il New York Times, sarebbe il tipo di infezione che si diffonde più in fretta negli USA dopo l'Aids: nel 2010 ne sono stati colpiti 22mila americani. La scoperta di Jacqueline servirà anche agli italiani del Carso, del Trentino o della Liguria, dove la malattia di Lyme è endemica: trasmessa all'uomo dal batterio *Borrelia burgdorferi* riconosce come suo principale veicolo infettante le zecche che s'incontrano nelle aree boschive, soprattutto se frequentate da cervi, ma anche da ricci, lepri, volpi, tassi o cani randagi. SINTOMI - La malattia inizia con un piccolo eritema cutaneo, cosiddetto migrante, che compare anche a mesi di distanza dal morso della zecca e in pochi giorni si allarga fino alla grandezza di un euro, diffondendosi spesso (90% circa dei casi) soprattutto al dorso, per poi associarsi a febbre, mal di testa, rigidità nucale, dolori muscolari e articolari, fino a una poliartrite che provoca zoppia e spossatezza e che può evolvere in una periartrite cronica subclinica. La diagnosi si pone con uno specifico test ematico e se non s'interviene in tempo

con antibiotici (tetracicline e doxyciclina, talora da assumere per un mese) si passa al secondo stadio con complicanze neurologiche (meningite, radicoloneuriti e paralisi di Bell) e disturbi cardiaci che vanno dalle palpitazioni al blocco atrio-ventricolare che può necessitare l'uso di uno stimolatore cardiaco. Successivamente sono intaccati fegato e rene. Esiste un terzo stadio della malattia con perdita di memoria e alterazioni del comportamento, particolarmente pericoloso per le donne gravide sia perché l'infezione può trasmettersi al feto, sia perché aumenta il rischio di aborto.

PREVENZIONE - Come è facile capire nella borelliosi da zecche, nome scientifico della malattia di Lyme che deve il suo nome alla città del Connecticut dove nel '75 si verificò la prima epidemia certificata, è fondamentale la prevenzione, soprattutto in zone endemiche e per soggetti particolarmente esposti come le guardie forestali. Oltre alla vaccinazione da ripetere con richiamo annuale, sono importanti norme pratiche come cospargersi di repellenti, peraltro poco efficaci, o indossare copricapo adatti, evitando di scoprire qualsiasi altra parte del corpo, lavarsi subito dopo l'esposizione controllando ogni centimetro della pelle, ma soprattutto disinfestare gli abiti indossati. Jacqueline stava studiando che la regione in cui viveva, il New England, era, insieme a quelle del Maine, del New Hampshire e di New York, fra le più a rischio per contrarre malattia di Lyme, anche solo semplicemente facendo una gita nei boschi, ma le procedure di prevenzione raccomandate dai CDC (lavare tutti i capi ad alte temperature per almeno un'ora) le sembravano eccessive.

MENTALITÀ SCIENTIFICA - Dimostrando già a 16 anni una vena da navigata ricercatrice, ha voluto verificare se i CDC avevano davvero ragione: dopo essersi fatta mandare dal laboratorio dell'Università dell'Oklahoma una cinquantina di zecche, ha confrontato gli effetti del normale lavaggio a quelli del lavaggio a secco. Nel primo caso alcune sopravvivevano anche dopo un'ora ad alte temperature, mentre con quello a secco man mano che la temperatura saliva sempre meno restavano vitali e per eliminarle bastavano 5 minuti a una temperatura più bassa di 50 gradi rispetto a quella raccomandata. Ha provato e riprovato e poi ne ha parlato col suo insegnante di scienze che le ha suggerito di proporre la sua ricerca al concorso annuale "Science Fair" dove è arrivata al primo posto. Sarà premiata del corso di una cerimonia in programma il mese prossimo presso il MIT, ma la responsabile del dipartimento di epidemiologia dei CDC del Colorado, Christina Nelson, l'ha già convocata per discutere della sua ricerca e replicarla nei loro laboratori così da ricavarne una pubblicazione scientifica ufficiale con cui aggiornare le linee guida di prevenzione messe a punto vent'anni fa e mai più revisionate.

UN'ECCEZIONE? - Questa storia insegna che le grandi scoperte della medicina possono essere fatte anche al di fuori delle torri d'avorio dei laboratori iperspecialistici e da persone che vivono vicino al problema: Jacqueline arriva da una comunità abituata a confrontarsi quotidianamente col rischio di questa malattia che la minaccia dal bosco che lambisce le sue case e contro cui ha dovuto sviluppare strategie sempre più pratiche. Per combattere le malattie non servono solo rigorose metodiche scientifiche, ma anche capacità di tenere gli occhi aperti e porsi delle domande. Anche se forse in America è più facile che una brillante studentessa possa essere sostenuta da una struttura predisposta e organizzata a livello nazionale come sciencebuddies.org e, soprattutto, che i baroni della scienza ammettano che una 16enne sia capace di mettere in crisi le linee guida di un ente scientifico potente come i CDC.